

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Rodge Glass **Voglio la testa di Ryan Giggs**

ATTESE 23



Rodge Glass Voglio la testa di Ryan Giggs

66THAND2ND

titolo originale

Bring Me the Head of Ryan Giggs

edizione originale Tindal Street Press

© Rodge Glass, 2012

Opera pubblicata in accordo con PNLA/Piergiorgio Nicolazzini
Literary Agency

traduzione dall'inglese di Roberto Serrai

progetto grafico

Silvana Amato, Marta B Dau

illustrazioni

Alexis Rom Estudio, Alexis Rom e Claude Marzotto

composizione tipografica

Cycles di Sumner Stone

Linotype Univers di Adrian Frutiger



edizione italiana

© 66THAND2ND 2014

ISBN 978-88-96538-79-1

A Tim

Primo tempo **La Repubblica di Mancunia**

«Non voglio nascondere le mie origini,
né mi interessa farne un argomento di conversazione.
Io sono quello che sono».

Ryan Giggs



Estate 1991. 17 luglio. L'inizio.

Il Grand'uomo era parecchio in anticipo e quando suonò il campanello non me l'aspettavo e lo giuro su Dio andai *fuori di testa*, cazzo. Cominciai a correre in giro per casa senza sapere dove andare. Avrei potuto arrampicarmi sul muro fino al soffitto e poi tornare giù, dall'energia che avevo. Avrei dato un morso al divano. Saltai su una sedia, saltai giù dalla sedia. Ci corsi intorno in un senso e nell'altro. Mamma mi colpì con lo strofinaccio e disse *Smettila, vuoi che ti prenda per un criceto?* Anche lei scalpitava, però. Non faceva che guardare la Mercedes dalla finestra. (Secondo noi, se restava lì troppo a lungo gliel'avrebbero fregata). Poi mamma gridò. *Vai ad aprire, insomma! Che aspetti?* Allora aprii la porta, sorrisi e dissi *Salve, Mister Ferguson, si accomodi!*, come se fosse una cosa che facevo tutti i giorni. Le prime parole che mi disse furono *Figliolo, se scatti sulla fascia come corri per casa andrai benissimo. Non c'è dubbio. Nessun dubbio.*

Oooh, saaalve disse mamma, facendogli strada in salotto dove aveva preparato un piatto con dei biscotti. Poi chiese *Come devo servirlo, il tè?*, come se lui fosse un lord o qualcosa del genere, e lei la domestica. Mentre lui prendeva e sbocconcellava un Digestive io me ne stavo lì a riflettere. Pensai che non me lo aspettavo così basso, e poi che aveva un naso buffo, piccolo e rosso, e che non sembrava

così rosso nelle interviste alla tv nel dopopartita, e poi pensai, Oh cazzo, Alex Ferguson è seduto sul divano di mamma, lei gli ha preparato il tè e lui adesso lo beve. Mentre stavo lì fermo a fissare, fissare, fissare quel naso, l'allenatore del Manchester United parlava del più e del meno e sorrideva e annuiva ogni volta che mamma apriva bocca. Poi disse *Dev'essere molto fiera del suo ragazzo, signora Wilson*, e lei rise un po' troppo forte, quasi un grugnito, come se avesse appena sentito una barzelletta sconda e avesse scordato di fingere di non trovarla divertente.

Tutta la faccenda si concluse alla svelta. Venti minuti, e Alex Ferguson aveva appena toccato il suo tè. (Gli avevo dato la tazza dello United, quella con la scritta EUROPEAN CUP WINNERS' CUP 1991. Quando la vide sorrise). Pensavo che sarebbe rimasto una mezza giornata, avremmo bevuto il tè insieme, poi forse avremmo visto un film o che so io. Magari sarebbe venuto al parco a dare due calci al pallone e a bere un goccio di sidro. Quando era arrivata la telefonata che annunciava la sua visita avevo pensato a noi due svegli tutta la notte sotto il piumone, alla luce della torcia, a parlare delle grandi formazioni dello United del passato. A mangiare sandwich e a parlare dei nostri giocatori preferiti. A mettere insieme gli undici migliori di sempre e ad architettare un piano – come avrebbe detto qualche anno dopo – per *buttare giù il Liverpool da quel piedistallo del cazzo*.

Invece non successe niente. Disse solo a mamma che avevo una *carriera molto promettente davanti, signora Wilson, se lavora sodo, e mi assicurerò che lo faccia, non si preoccupi*. Beh, mamma non riuscì a trattenersi. *Gli farà anche mettere in ordine la stanza, Mister Ferguson? Sarebbe fantastico*. Il Grand'uomo non rise. Mi guardò e basta, serio come chi sta per dire qualcosa di importante, e poi se ne uscì *Figliolo, tratta bene tua madre. Ti ha fatto venire al mondo e può rimandarti indietro in un attimo*. (Era una battuta? Stava scherzando? Alexander Ferguson era uno che faceva battute?). Poi ringraziò mamma per il tè, si alzò e sorrise. Sulla porta disse *Di solito non faccio*

visite a domicilio, figliolo. È successo solo una volta, prima di oggi. Strofinò insieme il pollice e l'indice. Guardò fuori dalla finestra. Forse per controllare se la macchina era sempre lì. Poi disse Lo hai visto giocare Ryan Giggs, Mike? Ero troppo stordito per rispondergli a parole, quindi mi limitai ad annuire, una volta sola, tutto teso. Ha talento, il ragazzo disse Alex Ferguson. Ha talento. Ti consiglio di imparare da lui. Vieni al Cliff alle nove, lunedì, e vediamo se riusciamo a fare di te un calciatore. Poi mi diede un colpetto sulla spalla e se ne andò. Non mi chiese se avevo un procuratore. Non fece parola del City né volle sapere quanto mi avevano offerto. Non aveva importanza, no?

Dopo che se ne fu andato mi misi a ballare in cucina. Senza musica, non serviva – ballavo e ballavo come un cretino, braccia e gambe dappertutto, finché dimenticai perché avevo iniziato. Allora mi accasciai sul divano dove *lui* aveva poggiato il culo – lo stesso con cui si sedeva in panchina – e sorrisi tanto che mi facevano male i muscoli. Mamma allora mi prese per le guance, le strinse tra le dita e disse *Non ti AZZARDARE a mandare tutto a puttane, Michael Jonathan Wilson. Promettimelo, ok? PROMETTIMELO.* Un vero «asciugacapelli» alla Ferguson, a brutto muso, guardandomi negli occhi tutta tremante. Come se avessi già fatto qualcosa di sbagliato! Mamma di solito non dava in escandescenze e non parlava *mai* di calcio. Di solito era tutto un *Dai retta ai tuoi insegnanti e Ripassa per gli esami* e *Non combinerai niente nella vita se non fai i compiti di geografia.* Adesso eccola lì con le lacrime agli occhi. Che mi pregava perché diventassi un calciatore. Così le dissi quello che voleva sentirsi dire. *Sarò il MIGLIORE DI TUTTI* dissi. Le diedi un grande bacio umido sulla fronte e le dissi *Non preoccuparti più di NIENTE, mamma. D'ora in poi vivrai come la REGINA.* La cosa più importante era convincerla a farmi lasciare la scuola prima degli esami che non avrei comunque passato, ma quando lo dissi – *Non preoccuparti di niente, mamma, penserò io a te* – facevo sul serio, sapete?

Era già tutto pulito come uno specchio, ma lei rifece comunque la cucina daccapo. Poi cominciò a spolverare in salotto. Poi tirò fuori l'aspirapolvere. Rimasi seduto per un po' sul divano, davanti alla tv, con un mezzo sorriso ebete, come se mi avessero ipnotizzato. Non guardavo quello che c'era in tv. Non lo sapevo nemmeno cosa c'era. Sapevo solo che da qualche parte sullo schermo, in un angolo del mio campo visivo, c'erano colori e persone che si muovevano. L'aspirapolvere smise di fare rumore. Mamma indicò la tv e disse *Allora, presto sarai là dentro, eh?* Sorrisi. *Sì. Sì. Credo.* Poi dissi *Avrei voluto che ci fosse anche papà. Si sarebbe scompisciato dal ridere, cazzo. Fergie. A casa nostra, così. È pazzesco.* Mamma mi diede uno scappellotto perché avevo detto una parolaccia, ma leggero. Poi staccò la spina dell'aspirapolvere, si sedette accanto a me e disse, con un sorriso rilassato, *È meglio così, Mikey. Meglio che tuo padre non ci fosse, oggi pomeriggio. Possiamo raccontargli tutto quando torna.*

Il vero inizio

Provate a immaginare: dapprima è una piccola cosa. Hai tre anni. C'è il sole. È l'estate del 1978 e cominci a dare calci a una palla rossa nel giardino dietro casa, con papà. All'inizio non te ne importa granché ma lui ti guarda, allora quando fa rotolare quella cosa tonda verso di te lo fai – tiri fuori il piede, colpisci la plastica, è una bella sensazione. La palla rotola per qualche metro, poi papà applaude e sorride e sembra una cosa naturale. Tiri indietro il piede e dai un altro calcio.

Per la festa del tuo quarto compleanno il giardino è pieno di bambini con i genitori, ma invece di giocare con loro passi la maggior parte del pomeriggio con papà, lo zio Si e Guy, tuo fratello maggiore, a dare calci alla palla e a fare scivolate sull'erba, perso nel gioco. Come se non avessi mai fatto altro e non volessi più smettere. Come se ti fossi scordato che è il tuo compleanno e che non dovrebbe essere un giorno come gli altri, quando per la maggior parte del tempo fai ESATTAMENTE QUESTO. Passano pochi mesi. Lo zio Si ti costruisce una porta in miniatura per il giardino, due grossi pali e una traversa fatti col legno di uno dei suoi alberi. Lui ci sa fare, è tutto come si deve, ma alla fine dell'estate la rete è già logora e consunta. Poi, nel settembre del 1979, vieni mandato in un grande edificio grigio chiamato *scuola* dove giochi la tua prima partitella su

un terreno decente. È meglio che starsene col culo sulla sedia a guardare numeri e parole. È meglio di qualsiasi cosa succeda in classe. Bella scoperta.

Il tempo passa lentamente e sembra eterno, fino a quando non compì sei anni e poi sette. Vedi che alcuni bambini sono bravi a giocare a questo magico gioco chiamato calcio che stai imparando, che altri non lo sono, e che tu – incredibile – sei uno dei migliori. A differenza del noioso mondo reale di prima, in questo nuovo mondo di sport c'è pura giustizia perché più ti alleni più migliori, e dopo l'allenamento tutti ti vogliono bene, la famiglia, gli amici e i compagni che adesso ti scelgono per primo quando fate le squadre invece di ignorarti o tirarti giù i pantaloni davanti alle ragazze. Entri nella squadra della scuola, negli Under-9. Inizi come difensore. Sei un talento naturale: composto, solido, sempre controllato. Ti aspetta un grande futuro. Dopo qualche settimana, però, chiedi all'insegnante se puoi giocare in avanti. Perché? Perché sei piuttosto veloce rispetto agli altri, e anche se hai appena otto anni l'hai capito che fare il terzino destro non è questa gran cosa.

Presto cominci a giocare partite vere, su campi veri, contro altre scuole. E nella prima, dopo solo pochi minuti, ecco che succede. Ti arriva la palla al limite dell'area, ti smarchi, la calci più forte che puoi verso lo specchio della porta, e anche se il portiere è grande come un criceto e la rete come un elefante e solo tu ti sei accorto che l'hai quasi sbucciata, segni il tuo primo gol in assoluto. Ti lasci andare. Ti senti il padrone del mondo. Vedi papà a bordo campo che fa il tifo. Quel giorno, nel 1984, ti compra la tenuta del Manchester United – il primo regalo che tu abbia mai ricevuto che non fosse stato chiaramente acquistato da mamma. E c'è dell'altro, qualcosa di superspeciale. Ti porterà per la prima volta a una partita, *allo stadio e tutto il resto*.

Sai già cos'è lo United. Sai che sei un tifoso dello United, lo sei sempre stato, è quello che sono e sono sempre state tutte le brave

persone del mondo. Sai che sei un Rosso, proprio come sai di essere un umano e non un alieno venuto dallo spazio, un maschio e non una femmina, uno di Manchester e non un fetido scouser (non hai mai incontrato uno di Liverpool, e speri di non incontrarlo mai), ma anche se sei rimasto seduto in salotto a guardare i risultati ogni sabato pomeriggio, anche se hai visto le partite dello United alla tv e sono tre anni che hai un calendario dello United appeso al muro della tua stanza, la squadra non è mai esistita davvero, no? Nel breve tragitto da casa tua allo stadio, circondato da migliaia di altri tifosi, papà ti mette un braccio intorno alle spalle e lo United, l'idea dello United, non è più in bianco e nero ma a colori, possibile, concreta. Di solito lui non parla molto, quindi stai attento quando ti racconta del grande palcoscenico dove *vedrai lo spettacolo più cazzuto della terra*. Ad un semaforo, mentre aspettate il verde, stringi forte le palpebre e provi a immaginartelo. Non ci riesci.

Papà dice che questo posto a cui ti stai avvicinando passo dopo passo non si chiama semplicemente Old Trafford – per tutti i Rossi del mondo è il Teatro dei sogni, e lui e lo zio Si ci vengono da tutta la vita. Non solo, anche il loro papà c'è andato per quasi tutta la vita. *Nonno Peter, che è morto prima che tu nascessi* dice papà, con gli occhi come batuffoli di cotone, morbidi e velati di lacrime. *Il nonno comprò questi abbonamenti alla ripresa del campionato, dopo la guerra. Adesso valgono una fortuna. E costano una fortuna*. Non sai di quale guerra stia parlando, ma non lo chiedi perché c'è qualcosa di strano negli occhi di tuo padre. Sembrano diventati troppo grandi per il suo viso. Immobile, non vuoi fare nulla per cambiare quegli occhi, lo tieni solo per mano, stretto, poi più stretto. *Sempre gli stessi posti* dice papà. *Proprio a metà campo. Tra poco vedrai*. Forse dopo dice qualcos'altro, ma si perde nel rumore della folla, sempre più forte.

Quando arrivi allo stadio, a questo Teatro dei sogni, resti senza parole. Tutto sembra davvero un sogno. Il rumore. L'odore. Le imprecazioni e le grida. È come un gioco diverso; niente a che vedere con

quelle partite di merda a scuola che quasi nessuno segue e dove a tutti importa solo dei propri figli, e l'unico a prenderle sul serio sei tu. Vi separate quando papà oltrepassa il tornello per primo, con i biglietti, poi vai tu, poi vi prendete di nuovo per mano. Passate davanti a un uomo che vende il programma (*Fregatura del cazzo* dice papà, dandogli i soldi), salite i gradini, passate attraverso la massa di tifosi, uscite all'aperto e guardate giù, la grande distesa verde. Poi ti avvicini, a passi incerti, a quei posti dove la tua famiglia si siede da quella che sembra la notte dei tempi. I sedili sono di plastica rossa e sono freddi sotto il culo, ma appartengono alla storia. Ti siedi e aspetti. Chiedi *Perché oggi siamo solo io e te?* Papà vede che stai guardando i due posti vuoti alla tua sinistra e anche lui dà un'occhiata furtiva. *Beh*, dice *perché tuo zio è impicciato con una faccenda di soldi per l'azienda di famiglia. La Wilson Electrics del cazzo, Mikey, lui non pensa ad altro. E Guy?* *Beh*, è a lezione di teatro, o di danza, o in qualche altro posto di merda dove lo manda tua madre. L'arbitro fischia, comincia la partita. Papà dice *Mikey, mettiamola così: tutti i Rossi sono uguali, ma alcuni Rossi sono più uguali degli altri.*

Dopo che la partita è finita quasi non ti ricordi che cosa è successo nel frattempo. Nessuna azione, nessuna occasione da gol, niente di niente. Hai la testa vuota, ricordi solo una cosa. La sensazione di essere lì con papà quando è entrato il primo gol, quando lui è scattato in piedi, ha alzato il pugno e ha gridato *Evvvaaai Rossi! Cazzzo!* Non l'hai mai visto così. Non lo riconosci. Tra molti anni ricorderai quello strano suono, come un gemito che gli sale da dentro, e la cosa ancora più strana che succede dopo: gli occhiali che gli cadono dal naso e finiscono a terra un paio di file sotto. Forse si sono rotti, pensi. Forse non li ritroviamo più. Urli *Papà! Papà!*, ma lui non risponde. Magari gli occhiali sono andati per sempre, o andranno riparati. Magari gli costeranno metà dello stipendio di una settimana. Potrebbe non vederci più – ma non gliene frega niente. È in un'altra dimensione. Libero.

Tornando a casa gli dici che vuoi giocare nel Manchester United, un giorno. Daresti tutto per giocare in quella squadra, anche solo una volta. Ti taglieresti un braccio per stare in campo due minuti, per dare solo un calcio, mentre lui ti guarda dai posti di famiglia, ti saluta, fa il tifo e urla il tuo nome. Papà ci pensa, poi con quella voce strana e distante risponde *Potevo giocare da professionista, sai Mikey. Ho fatto anche qualche provino da ragazzo. Col Preston North End. Col Blackpool. Col Crewe.* Ti dice che si è infortunato e ha dovuto smettere. Sfortuna, ecco tutto. Lui lo sa cosa serve. *Beh, ragazzino, forse non sei abbastanza bravo per farcela* dice papà mentre vi allontanate dallo stadio. *Ma se lo sei, ho sentito dire che è una bella vita.* La sua voce cambia. Diventa più calma, più alta. Anche più leggera. *Non fare caso a quello che ho detto. Ti va di giocare a bowling, stasera? Che ne dici? Alla sala?* dice. *Se siamo fortunati magari tuo fratello ci degnerà della sua presenza.* Poi butta la cicca sul cemento davanti ai tuoi piedi. La sigaretta, quel che ne resta, è ancora accesa e fa salire una spirale di fumo. La schiacci col piede. Alzi gli occhi. Fai un gran sorriso.

Pochi giorni dopo la vostra uscita all'Old Trafford chiedi a papà se puoi giocare in qualche squadretta di club oltre che in quella della scuola. Lui dice di sì. E – sorpresa, sorpresa – sei bravo. Sei più piccolo degli altri, ma è chiaro che sei il migliore della squadra. Tanto più bravo che è imbarazzante. Segni già al tuo debutto. Dopo solo qualche partita ti danno la fascia di capitano, anche se sei nuovo e hai più di un anno in meno di tutti gli altri. Ti viene facile dare ordini durante le partite, spostare i giocatori su, giù, avanti, indietro, come se giocassi a Scale e serpenti. In campo, non devi nemmeno pensare. Le cose belle succedono e basta. E adori essere il leader della squadra, quello che tiene tutti su su su, sempre a battere le mani, a gridare FORZA RAGAZZI, NON È FINITA, CREDETECI anche se perdete 5-0, o peggio. Cioè quasi ogni settimana. Una volta papà e lo zio

Si stanno a bordo campo insieme e parlano di qualcosa a voce bassa, come se fossero a una riunione di lavoro e non a una partita di calcio. Anche se è domenica lo zio Si è in giacca e cravatta. Mentre corri accanto a loro, inseguendo la palla, pensi che se è più giovane di papà di cinque anni perché sembra sempre il contrario?

Appena cominci ad abituarti alla tua nuova squadra, a farti dei nuovi amici, a divertirti, papà ti sposta in una squadra più grande e migliore, a diversi chilometri da lì, perché dice che *In questa sono tutti paki e negri*. Tu lo sai che invece è perché la squadra fa schifo e lui ha avuto la sua cazzo di illuminazione e ha capito che potresti combinare davvero qualcosa. Si immagina di passare il resto dei suoi giorni a tirarsela, a braccia conserte, con un ghigno su quel brutto muso a dire *Quello è il mio ragazzo, sapete!* a tutti quelli che incontra. Come se fosse merito suo. Perché ti ha messo al mondo, tu sei parte di lui e lui è parte di te. Lo senti nella sua voce quando parla del futuro, come se fosse un grande terreno inondato di sole e fosse tutto suo. Come se avesse vinto una scommessa. Magari pensa a come sarebbe bello licenziarsi, dire al suo capo dove può cacciarsi quel lavoro. Ogni notte, mentre russa, quel ciccione sogna di cavalcare verso il tramonto su un cavallo che si chiama Libertà, senza dover più ubbidire a nessuno, mandando tutti affanculo mentre si allontana.

Non sai esattamente quando è cominciato ma una sera, disteso sul letto, cercando di dormire senza riuscirci (non riesci MAI a dormire), capisci che per te il calcio non è più la stessa cosa, è cambiato, e forse per sempre. Ora quando papà ti accompagna in macchina alle partite e agli allenamenti passa quasi tutto il tempo a darti istruzioni. Punta il dito, dà ordini, torna sui tuoi errori. Dice che ne hai fatti parecchi. Di questi tempi, quando resta a bordo campo, irrequieto, scalpitante, calciando ogni palla dentro la sua testa, tirando forte dalla sigaretta come per vendicarsene, riconosci lo sguardo

deciso e intenso che ha quando scommette sui cavalli. Lo fa ancora, anche se mamma pensa che abbia smesso da tanto tempo, quando lei gli disse *O me o quei bookmaker del cazzo* e lo tenne fuori di casa per tre giorni. Papà ci fa un salto mentre andate agli allenamenti, a volte, e a volte anche tornando a casa. È il vostro piccolo segreto, una cosa tra te e lui.